

“Citrulli, stonati e capetoste”: Lessico italoamericano e terze generazioni

Daniele Laudadio

University of Toronto

Abstract: L'insegnamento della lingua italiana come L2 poggia su forti valori semiotici legati a una nozione di italianità 'alta', espressione e sinonimo di arte, letteratura, opera lirica, buon cibo e moda che promuovono il marchio del Made in Italy nel mondo. Nonostante l'apparente stabilità del successo dei corsi di italiano all'estero, i dati provenienti dal censimento della Modern Languages Association del 2016 rivelano un consistente calo delle iscrizioni ai corsi universitari delle lingue più comunemente studiate negli Stati Uniti. Questo calo è quanto mai allarmante per l'italiano. Poiché la nozione di italianità non è monolitica ma essa viene declinata e rinegoziata attraverso pratiche di identificazione al tempo stesso individuali e collettive, il presente contributo intende suggerire e promuovere strategie alternative di insegnamento dell'italiano L2 che tengano in considerazione come l'italianità all'estero viene vissuta e interpretata e in quali molteplici modi ci si può sentire italiani.

Da un punto di vista metodologico e strutturale, il presente lavoro coniuga un approccio linguistico e letterario per analizzare l'italoamericano come lingua di contatto fra l'italoromanzo (intendendo con questo termine sia l'italiano che i dialetti italofofoni) e la lingua inglese. Dopo aver tracciato, sulla scorta dei lavori di Tullio De Mauro, un inquadramento storico e linguistico dei profili degli emigrati italiani negli Stati Uniti durante la prima ondata emigratoria (1871-1911), si riprendono le ipotesi del parallelismo e dello slittamento linguistico proposte da Massimo Vedovelli come fenomeni che spiegano l'evoluzione dell'uso dell'italiano e dei dialetti negli Stati Uniti in tempi recenti. Successivamente, viene analizzato il capitolo *Words*, tratto dal memoir *Were You Always an Italian?* di Maria Laurino, in quanto esempio della relazione intrinseca, di matrice saussuriana, fra lingua e cultura. Per concludere, si propone una maggiore valorizzazione dell'insegnamento della diversità linguistica e culturale legata alla nozione di italianità così da potere ampliare ulteriormente il bacino degli apprendenti di italiano L2 e, in particolar modo, quello dei discendenti di origine italiana mobilitando il valore delle loro esperienze identitarie.

Keywords: lingua dell'emigrazione, italiano, italoamericano, diaspora, dialetti, linguistica, insegnamento italiano L2.

Lessico italoamericano. Una prospettiva sociolinguistica diacronica e diatopica

Nel presente lavoro si adotta una prospettiva sociolinguistica, culturale e letteraria per analizzare il lessico italoamericano¹ delle terze generazioni odierne. Partendo dal presupposto teorico della ipotesi del parallelismo e dello slittamento linguistico, si passano in rassegna alcuni estratti del memoir *Were You Always an Italian?* di Maria Laurino in quanto esempio specifico di come questo lessico sia espressione di una cultura generata dal contatto fra quella italiana e quella statunitense.

Analizzando le riflessioni compiute da Laurino sul proprio lessico familiare come espressione di identità, si propongono spunti di riflessione in materia di politiche linguistiche per la promozione e la diffusione della lingua italiana in Nord America.

Fra i temi affrontati in *Were You Always an Italian?* Maria Laurino racconta dell'origine contadina e analfabeta dei propri nonni materni e paterni originari della provincia di Avellino e della provincia di Potenza, partiti per gli Stati Uniti intorno al 1910 alla ricerca di migliori condizioni di vita. Per uno studio del retroterra sociolinguistico e culturale di gran parte degli emigrati italiani post-unitari, la *Storia linguistica*

1. Il dibattito su quale grafia adottare per il sintagma 'Italian American', con, senza trattino o con una barra, (italo-americano, italoamericano, italo/americano, italiano/americano) non trova pareri unanimi né fra gli studiosi di lingua inglese né fra quelli di lingua italiana. Come dimostrato da Anthony Julian Tamburri in *To Hyphenate or Not to Hyphenate*, le posizioni che soggiacciono all'impiego di una versione grafica o a quello di un'altra sono tutt'altro che superficiali: esse rivelano invece precisi e distinti significati ideologici e di potere oltre che le differenti posizionalità assunte dalla comunità diasporica italiana negli Stati Uniti in relazione ai diversi gruppi etnici che compongono la società statunitense. In questa sede, utilizzo il termine 'italoamericano' per allinearli agli studi linguistici che utilizzano questa versione del termine per riferirsi alla lingua di contatto generatasi tra i dialetti italo-romanzi, l'italiano e l'inglese in seguito alle migrazioni di massa degli Italiani negli Stati Uniti. Poiché consapevole della semplificazione tanto dal punto di vista diacronico e diatopico, quanto da quello culturale, razziale e sociale, che il prefisso 'italo' pretenderebbe di sintetizzare, utilizzo qui il sintagma 'italiano americano', declinato per genere e numero a seconda dei casi, come sostantivo e aggettivo per riferirmi agli individui di ascendenza italiana negli Stati Uniti e alle loro esperienze. Quando nel testo appaiono altre versioni del termine, ad esempio, "italo-americano" o "italiana-americana", è per mantenere, in traduzione italiana, la scelta adottata da Maria Laurino nella versione originale inglese di *Were You Always an Italian?*

dell'Italia unita di Tullio De Mauro è un testo miliare in quanto fornisce dati specifici sul ruolo che le grandi migrazioni italiane (sia quella transoceanica e che quella intranazionale dal sud al nord Italia) hanno ricoperto nella storia linguistica del Paese.

La migrazione italiana è stata un fenomeno di proporzioni colossali: tra il 1876 e il 1976 complessivamente 26 milioni di italiani si sono stabiliti in altri paesi (Choate 244). Tra il 1871 e il 1951 sono stati circa 7 i milioni di italiani trasferitisi all'estero (De Mauro, *Storia linguistica* 51).

Tra questi, la maggior parte degli espatri, almeno durante la prima ondata della migrazione, che copre il periodo tra il 1861 e il 1911, vede come protagonisti i giovani maschi di un'età compresa tra i dieci e i trent'anni: il 64% di loro era partito dalle regioni meridionali mentre il 36% dalle regioni centro-settentrionali (De Mauro, *Storia linguistica* 53). La maggior parte di coloro che partivano erano dunque contadini poveri provenienti dal Meridione. Di questi, la maggior parte era analfabeta e dialettofona (De Mauro, *Storia Linguistica* 84). De Mauro interpreta, dunque, da un punto di vista linguistico, il fenomeno migratorio congiuntamente all'evoluzione linguistica dell'italiano a partire dal periodo postunitario: partendo, i migranti hanno contribuito a ridurre il divario tra analfabeti e alfabetizzati in Italia e, una volta all'estero, rendendosi conto del valore della scolarizzazione come opportunità di riscatto e mobilità sociale, essi hanno ulteriormente contribuito ad alzare il tasso di alfabetizzazione spingendo i figli rimasti in Italia ad andare a scuola (De Mauro, *Storia linguistica* 49-123).

Questa interpretazione è anche supportata da Massimo Vedovelli, il quale amplia la ricostruzione interpretativa di De Mauro parlando di "ipotesi del parallelismo". Secondo Vedovelli "le dinamiche linguistiche parallele che hanno coinvolto gli emigrati italiani nel mondo e la società italiana si sono svolte secondo vie parallele [...] mostrando, nonostante le distanze e le separazioni, esiti simili o assimilabili" (Vedovelli 38). L'ipotesi del parallelismo poggia anche su un fattore identitario: i valori che i migranti portano con sé dal proprio paese di origine sono spesso differenti rispetto a quelli egemonici del paese ospitante perché plasmati da un altro sistema culturale. In quest'ottica, le *enclave* delle *Little Italy* incarnano fisicamente e metaforicamente il difficile processo di insediamento degli emigrati italiani in America e il legame, spesso difficile, fra il 'vecchio' e il 'nuovo' mondo (Gardaphé e Connell). Lì, parlanti provenienti da diverse zone d'Italia, ognuno con il proprio dialetto municipale (De Mauro, *Guida all'uso* 105) hanno dovuto necessariamente convergere verso "moduli linguistici comuni"

(Vedovelli 42) che coniugassero dialetto, italiano e lingua del paese ospitante. L'ipotesi del parallelismo riscontra analoghi processi di convergenza fra quanto avvenuto nelle comunità italiane all'estero e quanto contemporaneamente avveniva nell'Italia post-unitaria (Vedovelli 42).

Trasferendo il discorso a tempi più attuali, l'ipotesi dello slittamento permette di compiere un ulteriore passo in avanti in questa analisi e di comprendere come una tale complessa e variegata eredità linguistica sia passata alle generazioni successive. Si parla di slittamento per definire il progressivo allontanamento dell'italiano, nella sua forma "ibridata/di contatto/popolare/altro" (Vedovelli 99) dallo spazio linguistico dei discendenti degli immigrati. Per queste nuove generazioni, l'italiano diventa una vera e propria lingua straniera al pari di altre che concorrono nel "mercato globale delle lingue" (De Mauro e Vedovelli 103).

L'ipotesi dello slittamento può essere maggiormente approfondita attraverso lo studio di Susan Gonzo e Mario Saltarelli sul cambiamento linguistico, o "*continuum*" (182), delle lingue emigrate, ossia quelle apprese dagli emigrati nel contesto monolingue del proprio paese d'origine e successivamente tramandate alle successive generazioni in un contesto alieno come il paese di destinazione. Questo studio, che si focalizza anche sull'italiano in Nord America, dimostra come la lingua di emigrazione differisca anche attraverso le fasce generazionali, oltre ad essere influenzata dalla zona geografica di provenienza degli emigrati, dal loro livello di istruzione e dalle diverse condizioni di emigrazione. Dalla fase iniziale dell'analisi, che i due ricercatori definiscono "standard" (182), si passa a uno stadio di affievolimento in seguito all'inserimento degli emigrati nel paese di accoglienza. La lingua emigrata viene progressivamente abbandonata a causa della sua scarsa portata comunicativa e dell'attenuazione del monitoraggio della norma linguistica nel nuovo paese. Tra la prima e la seconda generazione, la lingua degli emigrati passa ad una fase di 'pidginizzazione' (184), in cui la L1 si semplifica sensibilmente nel lessico, nella morfologia e nella sintassi, i quali si adattano progressivamente alla lingua di adozione. Lo stadio finale dello studio di Gonzo e Saltarelli, definito frammentazione, coincide con la conoscenza linguistica delle terze generazioni. In questa fase, sia gli elementi lessicali, sintattici e morfologici, sia la funzione comunicativa e normativa della lingua di origine hanno ormai acquisito un carattere talmente indebolito e semplificato da venire soppiantati quasi del tutto dalla lingua del paese ospitante (182).

Anche l'immaginario influisce sulla perdita della lingua di immigrazione con il passare delle generazioni (Lo Cascio 127). L'immagine dell'Italia negli Stati Uniti ha subito sorti alterne.

Da culla della civiltà classica, rinascimentale, patria delle arti e meta del *Grand Tour* settecentesco, in seguito all'arrivo in massa degli immigrati italiani negli Stati Uniti, l'immagine dell'Italia è stata presto soppiantata da quella di un paese povero, primitivo e rurale. Di conseguenza, la condizione marginalizzata degli immigrati italiani dal periodo post-unitario fino al boom economico si è spesso legata alla vergogna per le proprie origini. Parallelamente, si è tramandata da una generazione all'altra anche la percezione del dialetto come lingua legata alla bassa estrazione sociale, al processo di immigrazione, alla difficoltà di insediamento. Questo fenomeno, come spiega Vincenzo Lo Cascio, accomuna sia la prima che la seconda generazione (120-121).

Per la prima generazione, la frustrazione di non costituire un modello linguistico prestigioso o autorevole si aggiunge alla marginalizzazione subita nel nuovo paese. La maggior parte degli immigranti dialettofoni erano infatti doppiamente discriminati dal punto di vista linguistico: oltre che per la mancata o scarsa conoscenza della lingua del paese ospitante, essi subivano marginalizzazione anche in patria in virtù del proprio analfabetismo o della scarsa conoscenza della norma linguistica italiana (Lo Cascio 120-122). La discriminazione, introiettata in vergogna, passa quindi da una generazione all'altra e vede anche nell'utilizzo del dialetto un ostacolo verso il processo di ascensione sociale.

Were You Always an Italian? Lingua, cultura e identità

Il quadro storico-linguistico appena descritto trova pieno riscontro in *Were You Always an Italian?* di Maria Laurino, opera centrale della letteratura italiana americana di inizio millennio. In questo *memoir*,² Laurino tratta della vergogna e della riscoperta delle proprie origini etniche

2. Per uno studio del genere *memoir*, in particolare nella letteratura prodotta da scrittrici italiane americane, si consiglia Caterina Romeo.

Romeo afferma che questo genere rivaluta la tradizione orale dello *storytelling*, “ridefinendo i soggetti narranti, i fatti narrati, le ragioni della narrazione, il processo e le modalità della scrittura” (58). Contrariamente a quanto accade per il genere dell'autobiografia, in cui soggetti autorevoli rendono la propria vita un racconto esemplare, i protagonisti e le protagoniste del *memoir* sono molto spesso soggetti marginalizzati dalla cultura dominante. L'apertura di questo genere nei confronti di soggetti posti “al margine” è un elemento quanto mai innovativo e interessante, secondo Romeo: raccontando la propria storia, l'autore o l'autrice del *memoir* fonde al tempo stesso esperienza individuale ed esperienza collettiva. In particolar modo, sono due gli elementi principali e precipui del genere *memoir*: il ricordo e il trauma.

attraverso un percorso di conoscenza che assume contemporaneamente valore personale e comunitario. Il titolo prende spunto dalla domanda che Mario Cuomo, allora governatore dello Stato di New York, aveva rivolto alla giornalista mentre lei lo stava intervistando. La domanda del governatore mirava a sapere se anche Laurino, come molti italiani americani, avesse mai nascosto le proprie origini etniche per assimilarsi più facilmente nella società americana dominante (bianca, di classe media e di origine anglosassone). Punta nel vivo dalla domanda del governatore, Laurino decide di indagare il perché molti americani di origine italiana provino vergogna per le proprie origini e in cosa consista la nozione di italianità per la comunità di discendenza italiana negli Stati Uniti.

L'analisi dell'autrice si svolge attraverso capitoli tematici che vanno dal vestiario agli odori, dalla religione al lavoro. Nel capitolo *Words*, dedicato al lessico italoamericano, Laurino connette la propria eredità linguistica alla cultura familiare d'origine:

We spoke only English at home, but my parents kept alive an assortment of southern Italian dialect words that signaled a quiet intimacy or set off the alarms of subterfuge. Dialect was our private language, stranger than pig Latin, which at least had its own set of rules; and as with any secret, there were pleasures in knowing and tensions in keeping it. These home-grown foreign words captured the musing and jags of daily life but had to be uttered solely among ourselves.³ (101)

Il dialetto italiano meridionale nel contesto familiare dell'autrice è circoscritto a un uso domestico, limitato, segreto. Laurino descrive

³. A casa parlavamo solo inglese ma i miei genitori hanno tenuto in vita un assortimento di parole del dialetto italiano meridionale che indicavano una familiarità intima o che scatenavano gli allarmi del sotterfugio. Il dialetto era la nostra lingua privata, più strano del gioco linguistico del Pig Latin, che almeno aveva la sua serie di regole; e come per ogni segreto, c'erano piaceri nel saperlo e tensioni nel custodirlo. Queste parole straniere coltivate in casa catturavano le riflessioni e gli impeti della vita quotidiana ma dovevano essere pronunciate esclusivamente tra di noi.

Il gioco linguistico del Pig Latin è diffuso nei paesi anglofoni, e in particolare tra i bambini. Consiste nel modificare l'ordine delle lettere che compongono i singoli vocaboli spostando la prima lettera alla fine della parola per poi aggiungervi il suffisso *-ay*. In questo modo, si crea una sorta di lingua in codice. Se non altrimenti segnalato, tutte le traduzioni in questo testo sono frutto di elaborazione personale. Le note successive, ove non segnalato in maniera differente, riportano traduzioni dei passi del testo originale.

quell'assortimento di parole straniere mantenute in vita dai suoi genitori e tramandate ai figli come un insieme di vocaboli apparentemente slegati gli uni dagli altri. Il sintagma “homegrown foreign words” sembra rimandare, in toni letterari, alla definizione linguistica di italoamericano formulata da Elton Prifti: “[l'italoamericano...] prodotto delle varietà di contatto gerarchicamente correlate fra loro in una struttura particolarmente dinamica a gradi” (382). La confusione linguistica nel decifrare il significato di quei vocaboli che l'autrice esperisce è infatti generata proprio dal contatto fra l'italoromanzo (italiano o dialetto) e l'inglese e il loro trasformarsi nel tempo:

The words that I learned growing up were not pure southern Italian dialect (*mamaluke*, for example, is *mamalucco* in dialect). Their roots are in my grandparents' language, but the pronunciations changed over time, as an American tongue prevailed, abandoning old-world sounds for the strange hybrid of Italo-American speech. Like a hothouse lily, this Italian-American lingua franca was bred from the regional dialects of southern Italy, gradually mixing with the vowel off-glides and staccato rhythms of English speech.⁴ (Laurino 111)

L'autrice utilizza una prospettiva semantica per spiegare come termini direttamente legati all'esperienza di vita dei nonni emigrati si siano cristallizzati nel tempo impedendole una comprensione diretta del loro significato perché questo non è più direttamente legato all'esperienza di vita della scrittrice stessa:

It was impossible, however, for my mother, to keep her beloved dialect in storage, and a steady stream of words emerged throughout the day. When I refused to change my mind about something, she called me *gab-badotz*. When tired and unresponsive, I was *mooshamoosh*. If I grabbed too many free samples in the food store, I was acting like a *mortitavahm*. The runny-nosed, scabby-kneed kids who ran around our block were *squistamod*. What a *bijanzee*! she'd say to describe the magnitude of our family problems. Dropping a plate, stubbing her toe, or encountering any stum-

4. Le parole che ho imparato crescendo non erano puro dialetto italiano meridionale (*mamaluke*, ad esempio, è *mamalucco* in dialetto). Esse hanno origine nella lingua dei miei nonni ma le pronunce sono cambiate nel tempo, con il prevalere di una lingua americana, abbandonando i suoni del vecchio mondo in favore dello strano ibrido del parlato italo-americano. Come un giglio cresciuto in serra, questa lingua franca italiana-americana è nata dai dialetti regionali del sud Italia, mischiandosi gradualmente con lo slittamento vocale e i ritmi staccati dell'inglese.

bling block to getting the housework done, my mother let out a cry of *footitah*. I was left to fill in the blanks, to figure out the general category of emotions to which the word belonged. A word like *gabbadotz* was easy, that meant stubborn, but the others were trickier, eluding a one-word English definition.⁵ (Laurino 102-103)

Se per un parlante che abbia una certa dimestichezza con l'italiano e i dialetti italofoeni non risulta troppo difficile associare il suono di *gabbadotz* a 'capatosta' o *mooshamoosh* a 'moscio moscio', questi suoni non aiutano molto il parlante anglofono di terza generazione nella decodifica del loro significato. L'ipotesi dello slittamento chiarisce dunque la confusione fra i sistemi linguistici dell'italiano e del dialetto che l'autrice rende espliciti quando scrive: "but when you grow up hearing dialect, you assume, or at least I did, that the language was Italian, spoken somewhere in Italy" (Laurino 111).

A questa idea approssimativa del dialetto come 'lingua parlata da qualche parte in Italia', segue quindi la ricostruzione filologica e semantica che Laurino compie con l'aiuto del Professor Nicola De Blasi dell'Università Federico II di Napoli. Grazie allo storico della lingua, Laurino ricostruisce il significato e l'origine degli oscuri vocaboli utilizzati dai suoi famigliari scoprendo, ad esempio, che *gedrool* viene dal termine dialettale 'citrullo' ('cetriolo' in italiano), *stunod* da 'stonato', *gavone* da 'cafone', *squistamod* da 'scostumato', *mortitavahm* da 'morto di fame'. E continua:

As I decipher the meanings of my childhood language, I'm bombarded with relentless negativity, notes of jealousy, belittling, quips; these are no Hallmark card messages for a warm and fuzzy day. The culture of south-

5. Era impossibile, tuttavia, per mia madre, tenere il suo amato dialetto al proprio posto, e un flusso costante di parole spuntava fuori durante la giornata. Quando mi rifiutavo di cambiare idea riguardo a qualcosa, mi chiamava *gabbadotz*. Quando ero stanca e apatica, ero *mooshamoosh*. Se prendevo troppi assaggi gratuiti al negozio di alimentari, mi comportavo da *mortitavahm*. I ragazzini con il naso che colava e le ginocchia sbucciate che scorrazzavano per il nostro isolato erano *squistamod*. Che *bijanzee!* diceva per descrivere la grandezza dei nostri problemi familiari. Se faceva cadere un piatto, se sbatteva un dito del piede, o se si imbatteva in qualsiasi intralcio che le impediva di portare a termine le faccende di casa, mia madre si lasciava scappare un grido di *footitah*. Toccava a me riempire gli spazi vuoti, comprendere la categoria generale di emozioni a cui ogni parola apparteneva. Una parola come *gabbadotz* era facile, voleva dire testardo, ma le altre erano più difficili, perché sfuggivano a una definizione con un'unica parola in inglese.

ern Italy, in which hope was as elusive as fertile land, may have created a special place in language for expressions that let judgment and envy free.⁶ (117)

Non è un caso che Laurino percepisca che il lessico arrivato dai nonni a lei abbia accezioni esclusivamente negative. Nel suo studio sull'italoamericano, Prifti circoscrive l'uso del lessico delle terze generazioni a “gergalismi, appellativi, imprecazioni, insulti, modi di dire” (375). Nel caso di *gedrool* (cetriolo), ad esempio, Laurino spiega come al concetto di frutto si sovrapponga un altro significato che, per analogia, paragona la consistenza umidiccia del cetriolo a quella del cervello di una persona poco sveglia. Scrive Laurino: “In the north, the word has no metaphorical meaning, but in the south, where it's impossible to separate the people from the land they cultivate, *citrulo* [sic] describes a person whose brain is as fleshy and watery as a cucumber”⁷ (112). Il filo metaforico che lega l'eredità culturale e linguistica dell'autrice all'esperienza dei nonni immigrati dal Mezzogiorno conferma l'idea saussurriana della lingua come un prodotto sociale e culturale inscindibile dall'uso che ne fa la massa parlante. L'eredità del lessico italoamericano analizzato da Laurino mostra anche il nesso che Wittgenstein evidenzia fra lingua-cultura-identità-forme di vita. Infatti, la scrittrice può comprendere quel lessico che rimanda all'esperienza di privazione, miseria e analfabetismo dei propri antenati, per molto tempo taciuto o reso di difficile decifrazione, solo dopo una conoscenza profonda della cultura che lo ha generato. In *Were You Always an Italian?* Maria Laurino riscopre, dunque, un senso più completo e autentico della propria italianità anche attraverso una conoscenza approfondita del lessico italoamericano.

In tempi recenti, la riscoperta dell'italianità per le nuove generazioni della comunità diasporica italiana in Nord America sembra favorita da una consolidata immagine dell'Italia divenuta simbolo di buon gusto, stile ed eleganza (Maiellaro 1). Questa rivalutazione è anche presente nel *memoir* di Laurino e, anzi, è la molla che instilla ingenuamente

6. Mentre decifro i significati della mia lingua d'infanzia, sono bombardata da un'implacabile negatività, note di gelosia, sminuimenti, battute sarcastiche; questi non sono biglietti di auguri per una buona e piacevole giornata. La cultura del sud Italia, dove la speranza era tanto elusiva quanto la terra fertile, potrebbe aver creato un posto speciale nella lingua per espressioni che lasciavano liberi giudizi e invidia.

7. “Al nord, questa parola non ha un significato metaforico, ma al sud, dov'è impossibile separare le persone dalla terra che coltivano, *citrulo* descrive una persona il cui cervello è polposo e acquoso come un cetriolo”.

nell'autrice un senso di orgoglio iniziale per le proprie origini etniche. Immersa nella vita glamour e bohémien di Trastevere, quartiere romano alla moda fra intellettuali e turisti, ancora lontana dall'ambiente contadino lucano e campano da cui proviene la sua famiglia d'origine, Laurino si chiede: "How could I have been embarrassed about my heritage if these were my roots? In the United States, Italy almost overnight had become synonymous with food, fashion, and furniture. Finally I had awoken to the beauty of my homeland"⁸ (82). Prifti sottolinea come, per le terze o quarte generazioni, la concezione di italianità "si esprim[a] nell'intensificazione dei contatti concreti con l'Italia, diventata meta turistica preferita, e nell'apprendimento dell'italiano in forma pilotata" (125). Parallelamente, la stessa nozione di italianità negli Stati Uniti si evolve, passando da una forma più antica, legata alle Little Italies e all'utilizzo del dialetto come lingua d'uso, a una nozione "moderna, di origine urbana e fortemente legata all'uso dell'italiano" (Prifti 376). Tuttavia, la delicata dialettica fra italianità e americanità in *Were You Always an Italian?* mostra come queste componenti identitarie ed eredità culturali necessitino di una continua ri-negoziazione di immaginari simbolici, culturali ed etnici:

I could say that my family traces its roots to Dante Alighieri, a ridiculous lie [...] Or I could argue that some of my personality traits are linked to a peasant ancestry, which again is a stretch of the imagination, another form of gamesmanship. My myths, however, will merge with a basic truth: in this Möbius strip of my mother's ancestry, fate twisted and placed her on the American Side, yet the story comes together, and begins, in southern Italy.⁹ (202)

8. "Come potevo provare imbarazzo per la mia eredità culturale se queste erano le mie origini? Negli Stati Uniti, l'Italia quasi da un giorno all'altro era diventata sinonimo di cibo, moda e mobili di design. Mi ero finalmente resa conto della bellezza della mia terra d'origine."

9. Potrei dire che la mia famiglia fa risalire le proprie origini a Dante Alighieri, una menzogna ridicola [...] Oppure potrei sostenere che alcuni dei tratti della mia personalità sono legati a origini contadine, cosa che è di nuovo uno sforzo dell'immaginazione, un'altra forzatura. I miei miti, tuttavia, si fonderanno con una verità fondamentale: in questo nastro di Möbius delle origini di mia madre, il destino si è contorto e ha collocato lei sul versante americano, eppure la storia rimane unita, e comincia, nel sud Italia.

Italianità diasporica e insegnamento dell'italiano L 2: spunti di riflessione

Nel contesto nordamericano, l'equilibrio fra italianità e americanità può tradursi, in termini di politiche linguistiche per l'italiano come lingua straniera, in una strategia che concili le versioni più antiche o tradizionali e quelle più moderne di queste due componenti identitarie. L'esperienza descritta da Maria Laurino rappresenta quella di molti studenti italiani americani di terza e di quarta generazione che si avvicinano alla lingua italiana proprio perché inizialmente attratti dall'allure dei valori semiotici di un'italianità 'alta'. Lo studio dell'italiano e il confronto con questi valori possono permettere alle ultime generazioni la riscoperta della propria italianità, che è spesso più legata alle origini subalterne, dialettali e scarsamente scolari dei propri antenati che alla lingua di Dante. In quanto retroterra culturale e sociale che differisce dai modelli di italianità convenzionalmente insegnati nelle classi di italiano L2, ossia quelli che tendono a celebrare quegli aspetti per cui la cultura italiana contemporanea è globalmente apprezzata e ammirata, sarebbe anche opportuno incentivare la conoscenza e lo studio di altre esperienze, come quelle diasporiche che, con pari dignità, costituiscono uno dei patrimoni culturali che l'Italia ha offerto e offre al mondo.

Per le nuove generazioni, l'origine italiana può sì fornire una spinta ad avvicinarsi allo studio della nostra lingua ma essa da sola non è sufficiente per il proseguimento dello studio dell'italiano. Condivido quindi l'invito espresso da Barbara Turchetta e Massimo Vedovelli nel recente studio da loro curato, *Lo spazio linguistico italiano globale: Il caso dell'Ontario*, ad attuare strategie di diffusione e promozione della lingua e della cultura italiana in Nord America che non si rifacciano unicamente a modelli culturali praticati in Italia per un pubblico esclusivamente italofono (314) — la strategia finora adottata per la diffusione della nostra lingua e cultura. Poiché la nozione di italianità per le terze e quarte generazioni di discendenza italiana, ma anche per apprendenti di discendenza non italiana, non è univoca ma viene declinata e rinegoziata attraverso pratiche di identificazione al tempo stesso collettive e individuali (Turchetta e Vedovelli 97), è necessario promuovere ed applicare nuove strategie che tengano in considerazione come l'italianità all'estero viene vissuta e interpretata e in quali molteplici modi si può essere o ci si può sentire italiani. Un impegno in tal senso potrebbe contribuire ad arginare il trend negativo delle iscrizioni ai corsi universitari di lingua negli Stati Uniti emerso dall'ultimo censimento MLA del

2016. Se da un lato si registra un calo generale per le lingue più comunemente insegnate come lo spagnolo, che perde il 9,8% di iscrizioni tra il 2013 e il 2016, e il francese, che perde l'11,1% nello stesso periodo di tempo (Looney e Lusin 3), questo calo è particolarmente allarmante per l'italiano che, nel periodo intercorso fra il 2013 e il 2016, attesta una perdita di iscrizioni pari al 20,1% (Looney e Lusin 3).

Appare dunque necessario agire su due fronti. Come sottolinea Gina Maiellaro, per contrastare il trend negativo di iscrizioni ai corsi di italiano, è necessario promuovere l'idea di spendibilità pratica dello studio della lingua italiana come risorsa che favorisce l'inserimento nel mondo del lavoro, specialmente nei settori di eccellenza della produzione industriale e manifatturiera italiana (1-2). Parallelamente, in ambito umanistico, una controffensiva al trend negativo degli ultimi anni potrebbe consistere anche nell'affiancare ai corsi incentrati sui canonici classici della letteratura italiana corsi che promuovano il sentiero ancora poco battuto, tanto all'estero quanto in Italia, dell'insegnamento della letteratura diasporica italiana e quello dei dialetti italofoeni. Tali corsi, infatti, oltre a ridefinire il valore artistico di opere letterarie spesso trascurate e quello linguistico di lingue considerate minori, come i dialetti, mobilitano il valore familiare dell'esperienza culturale e linguistica degli studenti di ascendenza italiana e permettono loro di esplorare tematiche — come quelle della costruzione e della esplorazione delle diverse e molteplici identità italiane transnazionali — invece centrali per le generazioni diasporiche.

Bibliografia

- Choate, Mark I. *Emigrant Nation: The Making of Italy Abroad*. Cambridge: Harvard University Press, 2008.
- De Mauro, Tullio. *Guida all'uso delle parole: Come parlare e scrivere semplice e preciso. Uno stile italiano per capire e farsi capire*. Roma: Editori Riuniti, 1980.
- . *Storia linguistica dell'Italia Unita*, Bari: Laterza, 1963.
- De Mauro, Tullio, Massimo Vedovelli, Monica Barni, e Lorenzo Miraglia (eds). *Italiano 2000: I pubblici e le motivazioni dell'italiano diffuso fra stranieri*, Roma: Bulzoni, 2002.
- De Saussure, Ferdinand. *Corso di linguistica generale*. Bari: Laterza, 1972.
- Gardaphé, Fred and William J. Connell (eds). *Anti-italianism: Essays on a Prejudice: Italian and Italian American Studies*. New York: Palgrave McMillan, 2010.
- Gardaphé, Fred. *Leaving Little Italy: Essaying Italian American Culture*. Albany: State of New York Press, 2004.
- Gonzo, Susan e Mario Saltarelli. "Pidginization and Linguistic Change in Emigrant Languages." *Pidginization and Creolization as Language*

- Acquisition*. Eds. Andersen, Roger. Massachusetts: Newbury House, 1983, 81-197.
- Laurino, Maria. *Where you Always an Italian? Ancestors and Other Icons of Italian America*. New York: W. W. Norton Company, 2000.
- Lo Cascio, Vincenzo. “La lingua italiana fuori dall’Italia.” *Gli italiani e la lingua*. Franco Lo Piparo e Giovanni Ruffino (eds). Palermo: Sellerio, 2005, 117-134.
- Looney, Dennis e Natalia Lusin. *Enrollments in Languages Other Than English in United States Institutions of Higher Education, Summer 2016 and Fall 2016: Preliminary Report*. Modern Language Association of America 2018, 1-20. Web Publication, February 2018.
- Maiellaro, Gina. “L’italiano nel New England e negli USA: diffusione, criticità e proposte.” *The State of Discipline. Italian Studies in the Early Twenty-First Century*. Oct 1, 2016 - Wellesley College, 1-23.
- Milani, Celestina. “Language Contact Among North-American People of Italian Origin.” *Language contact across the North Atlantic: Proceedings of the Working Groups held at the University College, Galway (Ireland), August 29-September 3, 1992 and the University of Göteborg (Sweden), August 16-21, 1993*. Ureland, P. Sture Ureland e Ian Clarkson. Tübingen: M. Niemeyer (eds) 1996, 479-501.
- Prifti, Elton. *Italoamericano: Italiano e inglese in contatto negli USA*. Berlin: Walter de Gruyter, 2014.
- Romeo, Caterina. *Narrative tra due sponde: Memoir di italiane d’America*. Roma: Carocci, 2005.
- Vedovelli, Massimo. Ed. *Storia linguistica dell’emigrazione italiana nel mondo*. Carocci: Roma, 2011.
- Tamburri, Anthony Julian. *Hyphenate or Not Hyphenate. The Italian / American Writer: An Other American*. Montreal: Guernica, 1991.
- Turchetta, Barbara, e Massimo Vedovelli (eds). *Lo spazio linguistico italiano globale: il caso dell’Ontario*, Ospedaletto: Pacini Editore, 2018.
- Wittgenstein, Ludwig. *Ricerche filosofiche*. Edited by Mario Trinchero. Torino: Einaudi, 2009.